

OrizzonteCina

DICEMBRE 2011

Registrato con il n.177 del 26/5/2011 presso la Sezione Stampa e Informazione del Tribunale di Roma



Il prof. **Pan Wei** (潘维), tra i più eminenti politologi dell'Università di Pechino, interviene il 29 novembre scorso al primo appuntamento di ThinkINChina organizzato in collaborazione con Twai. Con alle spalle un dottorato presso l'Università di California Berkeley, Pan è un sostenitore della necessità di costituire una "Scuola cinese" (中国学派) di pensiero politico che combini una sofisticata comprensione delle categorie scientifiche occidentali con una profonda conoscenza dell'esperienza storica e sociale della Cina.

Il "modello-Cina" tra mito e realtà

*Le crepe dell'economia cinese • Cineserie – Il "dissenso ufficiale" alza la testa
Niente è per sempre: fine del modello Guangdong? • Yidàlì | 意大利 Il Governo Monti visto da Pechino
Un uomo cieco barometro del malessere della società civile • ThinkINChina – Democrazia e "stato-popolo" cinese
Lessico Popolare | 中国的故事, zhongguode gushi*

grafica e impaginazione: www.giamlab.it

Mensile di informazione e analisi su politica, relazioni internazionali
e dinamiche socio-economiche della Cina contemporanea

 **IAI**
Istituto Affari Internazionali

twai

TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

Le crepe dell'economia cinese

di Edoardo Agamennone

Con i riflettori dei media internazionali puntati sull'Europa ormai da diverse settimane, l'attenzione sull'economia cinese sembrava essersi attenuata, soprattutto dopo [lo spegnersi delle voci](#) che vedevano in Pechino un possibile "cavaliere bianco" pronto a soccorrere la vacillante economia europea. La Repubblica popolare cinese (Rpc) è però tornata sulle prime pagine dei giornali internazionali negli scorsi giorni, a seguito di una serie di dichiarazioni del vice premier Wang Qishan, la più importante delle quali è stata [una manifestazione aperta](#) delle proprie preoccupazioni in merito ai rischi derivanti dal possibile perdurare dell'attuale crisi economica globale: secondo Wang è impellente per la Cina introdurre nuove riforme, soprattutto nel settore finanziario, al fine di evitare conseguenze imprevedibili.

Queste dichiarazioni vanno considerate come eufemistiche: paiono necessari interventi ben più incisivi di quelli genericamente richiamati dalla leadership cinese, con impatto su diversi settori e livelli dell'economia del paese. È ormai da qualche tempo che cominciano ad apparire sulla superficie scintillante della locomotiva economica cinese alcune venature che potrebbero diventare crepe se la situazione dovesse ulteriormente peggiorare, soprattutto nel caso dovesse avversarsi – cosa inimmaginabile fino a qualche mese fa – [lo scenario di una Cina in deficit commerciale nel 2012](#).

Tra le diverse "venature" (e possibili crepe), ve ne sono tre che consentono di cogliere in modo immediato la portata dei problemi:

1) [l'indebitamento dei governi locali](#): al fine di finanziare un impressionante numero di progetti infrastrutturali aggirando le stringenti normative in tema di debito pubblico, moltissimi (quasi tutti) i governi provinciali e municipali hanno creato intricate reti societarie, formalmente private ma in realtà interamente pubbliche, per ottenere credito da istituti bancari ed altri intermediari finanziari. Mala gestione e frequenti fenomeni di corruzione, hanno portato a livelli di indebitamento chiaramente insostenibili ([la Ragioneria di Stato cinese ha stimato](#) l'ammontare complessivo di tale debito in circa 1.670 miliardi di dollari). Secondo uno [studio di Standard Chartered Bank](#), più dell'80% di tale debito non potrà essere ripagato dagli effettivi debitori e richiederà quindi un intervento pubblico diretto, principalmente da parte del governo centrale.

2) [La bolla immobiliare e la connessa esposizione bancaria](#): situazione meno chiara ma con ricadute potenzialmente più importanti sulla popolazione è quella del mercato immobiliare. E' da molto tempo che si parla di bolla immobiliare e si specula sulla sua reale dimensione e sui tempi di esplosione. Tra il 2005 ed il 2009 i prezzi medi delle abitazioni in Cina sono più che triplicati ed attualmente il 50% circa degli edifici ad uso commerciale giace vuoto ed inutilizzato (in alcune città si sono raggiunte punte anche dell'80%). Vista la complessità e l'opacità dei meccanismi finanziari attraverso i quali si è permesso che questa bolla si gonfiasse (in *primis* l'esperienza della [famosa e "ribelle" Wenzhou](#)),

In questo numero

- [Le crepe dell'economia cinese](#)
- [Cinesie - Il "dissenso ufficiale" alza la testa](#)
- [Niente è per sempre: fine del modello Guangdong?](#)
- [Yidali | 意大利 - Il Governo Monti visto da Pechino](#)
- [Un uomo cieco barometro del malessere della società civile](#)
- [ThinkINChina - Democrazia e "stato-popolo" cinese](#)
- [Lessico Popolare | 中国的故事, zhongguode gushi](#)

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, Twai

REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, Twai

Enrico Fardella, Peking University e S&T Fellowship Program China (UE)

AUTORI

Edoardo Agamennone, Ph.D. Candidate in Financial Studies, School of Oriental and African Studies della University of London

Enrico Fardella, Bairen Jihua Research Fellow, Peking University; Fellow, Science and Technology Program China, Commissione europea

Ivan Franceschini, dottorando di ricerca, Università Ca' Foscari di Venezia; redattore del blog [Cinesie.info](#)

Giuseppe Gabusi, docente di International Political Economy e Political Economy dell'Asia orientale, Università di Torino e Università Cattolica di Milano e Brescia

Maurizio Marinelli, professore ordinario e direttore del China Research Centre dell'University of Technology, Sydney

Antonio Talia, corrispondente da Pechino, AGI e AGICina24

Zhang Jian, ricercatore e docente, School of Government, Peking University

GLI ISTITUTI

OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e Twai.

Ente senza scopo di lucro, l'[Istituto Affari Internazionali \(IAI\)](#), fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: [The International Spectator](#) e [Affarinternazionali](#).

[Twai \(Torino World Affairs Institute\)](#) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - [IndiaIndia](#).



Il 23 luglio scorso un grave incidente ferroviario nei pressi della città di Wenzhou ha causato la morte di non meno di 40 persone e il ferimento di circa 200. È soltanto l'ultimo di una serie di episodi che gettano un'ombra sulla sicurezza del programma di costruzione della rete ferroviaria ad alta velocità in Cina. Blogger e analisti internazionali ritengono che eventi come questo possano fungere da catalizzatori per un ripensamento del modello di crescita cinese imperniato su investimenti eccessivi per tempi e volumi nel settore delle infrastrutture.

non appare possibile fornire previsioni verosimili su cosa possa succedere nel caso in cui questa bolla dovesse sgonfiarsi troppo repentinamente (o scoppiare).

3) **Il debito di alcune imprese di stato:** il problema dell'indebitamento è particolarmente evidente nel settore delle ferrovie. La Cina ha in poco tempo costruito la più estesa ed avanzata rete ad alta velocità al mondo, andando però oltre quelle che sem-

brano essere le reali necessità e possibilità di mercato. In aggiunta a costanti problemi tecnici (soprattutto in tema di sicurezza) e episodi di corruzione, il settore si trova ora a far fronte a un debito impressionante e non sostenibile tramite i ricavi da attività ordinarie. Molte tratte, quale la Pechino-Tianjin, sono costantemente in perdita "a molti zeri" e nel luglio scorso, l'agenzia di stampa Caixin ha pubblicato (e poi rimosso dal proprio sito internet) un rapporto dettagliato contenente numeri impressionanti sull'entità del debito del Ministero delle Ferrovie cinese: oggi è stimato a circa 150 miliardi di euro, ma è in costante aumento e si prevede che il capitale da rimborsare (escludendo quindi gli interessi) continui a crescere almeno fino al 2013. Gli interessi, poi, sono ammontati solo nel 2011 a circa 30 miliardi di euro e registrano un trend naturalmente ascendente.

In aggiunta a quelle appena descritte, potrebbero essere citate diverse altre "venature": inflazione, perdita di competitività del settore manifatturiero, aumento delle disparità di reddito, difficoltà nel soddisfare il fabbisogno energetico nazionale e altro ancora. Negli scorsi trent'anni la Cina ha però affrontato e superato con successo sfide ancor più difficili di queste. Le autorità posseggono gli strumenti e le risorse per farvi fronte (se dispongano della necessaria unità politica d'intenti si vedrà dopo il 2012). Non si comprende però lo stupore, o il disappunto, di molti osservatori in Occidente per il mancato intervento della Cina a sostegno dell'economia europea, il cui futuro assetto peraltro resta avvolto in una nebbia fitta. Il treno dell'Europa in panne non può attendersi di essere rimesso in moto da una locomotiva che potrebbe avere presto bisogno di importanti interventi di manutenzione. ■

Il "dissenso ufficiale" alza la testa

di Ivan Franceschini

“Alcuni dicono che se si criticano i livelli superiori si rischia di perdere la propria posizione, se si criticano i propri pari si fa fatica a stabilire rapporti sociali, se si criticano i subordinati i voti si riducono, se si fa autocritica si va a caccia di guai. Se si permette a questa visione di diffondersi, all'interno del partito non ci sarà una normale critica e supervisione, e il lavoro di selezione e nomina dei funzionari rischia di finire sul binario sbagliato”. È quanto scriveva Yuan Xinhua, vicedirettore del Dipartimento per l'organizzazione del Comitato provinciale del Partito comunista cinese (Pcc) e dello Hunan, in un commento pubblicato lo scorso settembre sulla rivista ufficiale *Xinxiang Pinglun*. Eppure, nonostante la solita enfasi ufficiale, nessuno si aspettava che alcuni funzionari locali avrebbero preso alla lettera questo avvertimento, guadagnandosi addirittura un pezzo in prima pagina sul *Nanfang Zhoumo*, importante settimanale della Cina meridionale. L'articolo, pubblicato all'inizio di novembre ma successivamente rimosso dalla versione elettronica della rivista, raccontava le vicende di cinque quadri di diverse amministrazioni locali dello Hunan, accomunati da una scelta coraggiosa: l'essersi opposti pubblicamente a decisioni prese da propri superiori o colleghi.

Da questo articolo si scopre l'esistenza di un funzionario come Lu Qun, vicedirettore dell'Ufficio per la prevenzione della corruzione del Comitato per la disciplina del Pcc provinciale, che nell'ottobre del 2011 ha denunciato sul web il segretario di partito della contea di Changsha per aver autorizzato l'uso della

forza contro un gruppo di lavoratori migranti impegnati in una disputa salariale. Ma ci sono anche le storie di Liao Yaozhong, vicedirettore dell'Ufficio giudiziario della città di Hengyang, che avrebbe preso a pugni il suo diretto superiore per un disaccordo su alcune nomine; Zhang Hongfeng, vicedirettore dell'Ufficio per la protezione ambientale di un distretto cittadino di Xiangtan, che da anni denuncia su blog e microblog gli scandali che coinvolgono i funzionari locali; Hu Jinsong, presidente del sindacato della scuola di Partito di Xiangtan, che non esita ad alzare la voce contro i suoi superiori per difendere i diritti dei gruppi sociali più deboli; Gong Houqin, vicedirettore dell'Ufficio degli "amministratori urbani" (*chengguan*) di Zhangjiajie, che, a dispetto dell'opposizione della sua stessa famiglia, ha osato denunciare pubblicamente il sindaco della sua città per uno scandalo di corruzione.

Nonostante il sistema politico cinese favorisca la connivenza e l'omertà, in Cina non sono mai mancati funzionari critici. Eppure, come un alto quadro provinciale dello Hunan in pensione ha spiegato al giornalista del *Nanfang Zhoumo*, in passato "c'erano sì quadri che si criticavano a vicenda nelle riunioni a porte chiuse o facevano rapporto ai livelli superiori, ma fondamentalmente nessuno criticava altri quadri apertamente di fronte alla società intera". Ancora più singolare è poi il fatto che nessuno dei quadri citati nell'articolo abbia avuto ripercussioni per la propria carriera. Anzi, nonostante si siano trovati ad affrontare un certo ostracismo sociale da parte dei propri pari, in alcuni casi essi

改革观察

REFORM SURVEY

总第004期 社会道德与政治伦理

本期专题：时代的迷茫，人们为何如此迷茫

刘智峰：政治腐败是道德滑坡的根本原因

人民日报：育民德必先修官德

何怀宏：政治家的责任伦理

孔寒冰：大国崛起 要有道德规范

曹林：沦丧的商业道德只能让人相互伤害

众议：食品安全拷问道德底线



Uno degli ultimi numeri di Reform Survey, dedicato a "Moralità ed etica politica". La rivista è curata dal Center for Chinese Government Innovations dell'Università di Pechino, diretto dal prof. Yu Keping. Fautore di una "democrazia incrementale", il centro studia le pratiche di governo a livello locale.

sono stati addirittura promossi ad incarichi più importanti.

Che la provincia del Hunan sia un'oasi di tolleranza e apertura nei confronti di questi fenomeni di dissenso ufficiale e personalizzazione della politica, come l'articolo del *Nanfang Zhounu* sembra suggerire? O fenomeni del genere rappresentano il segnale di un cambiamento più ampio in seno al sistema politico cinese? Di fatto, come la stampa cinese e internazionale non ha mancato di rilevare, nell'ultimo periodo la politica cinese sembra essere attraversata da una nuova ondata di dinamismo, con varie personalità anche ai livelli più elevati del Partito che non

esitano ad alzare la voce e ad attaccare i propri "concorrenti" in pubblico, nel tentativo di guadagnare credito politico in vista del rinnovamento della leadership previsto per il 2012.

Il caso più noto è indubbiamente quello della disputa tra Wang Yang, segretario del Pcc della provincia del Guangdong, e Bo Xilai, suo omologo nella municipalità di Chongqing. In [un articolo](#) pubblicato sul numero di novembre di *China Brief*, Liu Yawei ha ricostruito in dettaglio la "guerra di parole" in corso tra i due leader, ognuno dei quali si attribuisce la paternità di uno specifico "modello" politico ed economico. In particolare, la contrapposizione tra i due modelli si gioca su due differenti visioni dello sviluppo. Se secondo Bo Xilai l'enfasi va posta sulla distribuzione del benessere e sulla prosperità comune "dividendo la torta [economica] in maniera appropriata mentre la stiamo facendo diventare più grande", secondo Wang Yang in questa fase l'enfasi va posta "sul fare una torta più grande, non sul come dividerla". Si tratta di una differenza sostanziale con implicazioni notevoli sia per le politiche sociali che per i rapporti tra stato e società.

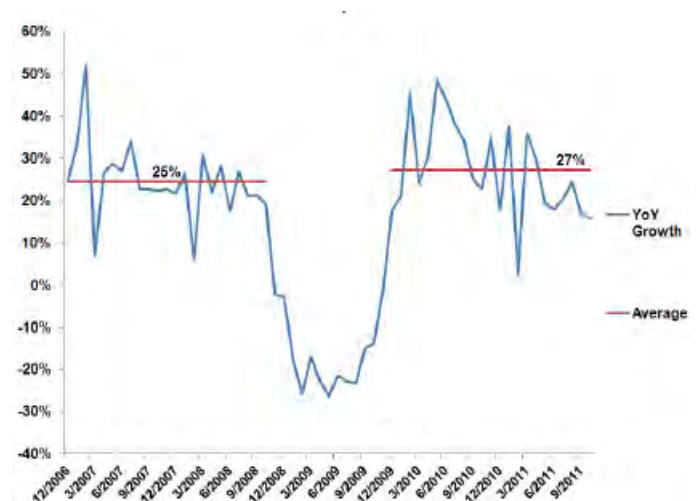
Come ha affermato Liu Jiawei, è ancora presto per dire se Bo Xilai e Wang Yang rappresentino soltanto due gruppi d'interesse all'interno della Repubblica popolare cinese, o se si possano, invece, considerare come i leader di due distinte piattaforme politiche nel quadro di un'incipiente "[democrazia intra-partitica](#)". Sarebbe però che accademici e commentatori cinesi si stiano allineando dietro all'uno o all'altro. Anche se non si sa granché delle dinamiche interne al partito fuori dai corridoi del potere e delle mura del quartier generale del Pcc a Zhongnanhai, è indubbio che Bo Xilai, Wang Yang, così come i funzionari "arrabbiati" dello Hunan, rappresentino un fenomeno nuovo sulla scena politica cinese. Si tratta di persone che utilizzano i nuovi media, ma anche quelli tradizionali, per portare avanti specifiche istanze politiche e sociali, cercando in tal modo di conquistare consenso popolare e spazio all'interno delle strutture di potere. Questa personalizzazione della politica cinese potrebbe condurre ad un maggiore pluralismo, ma anche degenerare in populismo. Sarà uno dei temi cruciali della vita politica cinese dopo il decennio di Hu Jintao e Wen Jiabao. ■

Niente è per sempre: fine del modello Guangdong?

di Giuseppe Gabusi

Nell'autunno 2011 vengono segnali contrastanti dall'economia cinese: l'inflazione sembra essere sotto controllo, ma la crisi in Occidente frenerà le esportazioni, con conseguenti difficoltà occupazionali, e renderà più urgente l'attuazione di piani di riconversione dell'economia.

In ottobre, il tasso di inflazione su base annua è sceso al 5,5% (a settembre era al 6,1%). Il governo prevede che a novembre scenda ancora, raggiungendo il 4,3%, soprattutto grazie alla forte riduzione dei prezzi alimentari, che in Cina rappresentano un terzo del paniere dei beni che compongono l'indice dei prezzi al consumo. In ogni caso, il governo non è finora riuscito a contenere l'aumento dei prezzi entro il 4%, l'obiettivo che si era prefissato per il 2011. Tuttavia il primo ministro Wen Jiabao, mostrando un certo grado di ottimismo, ha dichiarato a ottobre che è tempo di rallentare la stretta



La crescita delle esportazioni cinesi in una elaborazione grafica del [Peterson Institute for International Economics](#)

monetaria dell'ultimo anno. Visitando la città di Wenzhou, in cui molte imprese sono entrate in crisi a causa della stretta creditizia, Wen Jiabao ha invitato le banche a erogare prestiti alle piccole aziende, sottraendole alla morsa dell'usura. La decisione del 30 novembre della Banca centrale di tagliare il tasso delle riserve obbligatorie per gli istituti di credito (dal 21,5% al 21%) va in questa direzione.

La nuova politica "moderatamente espansionistica" non si estende però al mercato immobiliare, che non dà affatto segni di ripresa: in ottobre, le transazioni immobiliari sono crollate del 39% su base annua nelle 15 maggiori città cinesi e dell'11,6% a livello nazionale. Molti operatori del settore edilizio hanno perciò difficoltà a restituire i debiti contratti nel 2009 e nel 2010, quando il governo aumentò la liquidità presente nel sistema per reagire alla crisi globale. Con la rapida urbanizzazione del paese, il settore dell'edilizia residenziale è arrivato a rappresentare nel 2010 il 13% dell'economia cinese. Evidentemente, il governo non ritiene che la bolla immobiliare sia già scoppiata, ma in ogni caso molti lavoratori, soprattutto appartenenti al popolo fluttuante dei migranti, **non vengono pagati da mesi**.

Le fragilità dell'economia cinese sono aggravate dalla crisi in cui si dibatte l'Unione europea. Quest'ultima è per la Cina il primo mercato di esportazione (1/5 del totale). La riduzione dei consumi in Europa ha perciò un effetto immediato sul contesto produttivo cinese, soprattutto nelle aree costiere orientate alle esportazioni. Le esportazioni in ottobre sono aumentate solo del 7,5% su base annua, mentre in settembre, l'aumento era stato del 9,8%. Il governatore del Guangdong, ad esempio, citato dal *Financial Times*, ha affermato che le esportazioni della provincia sono scese a ottobre del 9% rispetto a settembre. Secondo Gavekal Dragonomics, citato dalla **medesima fonte**, la crescita totale delle esportazioni nel 2012 sarà del 9%, in netto calo rispetto alla media degli ultimi anni. Gli effetti si fanno sentire a livello occupazionale: a novembre più di 10.000 lavoratori hanno **scioperato a Shenzhen e Dongguan**; qui, in particolare, gli operai di una fabbrica di scarpe che produce per i colossi Nike e Adidas hanno protestato contro la riduzione degli straordinari, parte essenziale dei salari, e contro la decisione dell'azienda di spostare parte della produzione in Vietnam e nella Cina interna. Infatti, il costo del lavoro in Cina è aumentato all'incirca del 20% su base annua negli ultimi anni, per effetto della politica del governo cinese di giungere al raddoppio dei salari degli operai mediante una costante revisione verso l'alto del salario minimo. Così molti imprenditori si lamentano di essere ormai "fuori mercato". Potrebbe stare esauendosi la c.d. "fase di Lewis" dello sviluppo economico, caratterizzata da un vasto bacino di manodopera a salari reali almeno costanti. Si profila quindi la fine del modello di crescita trainata dalle esportazioni.

In un recente articolo pubblicato da *Stratfor Global Intelligence*, si sostiene che la crisi dell'Europa obbliga il governo cinese a mettere in pratica ciò che esso sa da tempo e afferma anche pubblicamente (lo ha ricordato ad esempio il 26 novembre il vice-primo ministro Li Keqiang): è necessario ristrutturare l'economia per orientarla di più verso la domanda interna. Pechino sperava, dopo la crisi del 2009-2010, che l'Europa si sarebbe ripresa, ma così non è stato. Inoltre, secondo questa visione, il governo ha coltivato l'illusione che

A partire da questo numero *OrizzonteCina* si arricchisce di un nuovo box tematico, "Lessico Popolare", pensato per offrire un'analisi di alcuni dei principali concetti che permeano il discorso politico nella Repubblica popolare cinese (Rpc). L'intento, condiviso con il curatore del "Lessico" **Maurizio Marinelli** – professore ordinario e direttore del China Research Centre dell'University of Technology Sydney –, è di affrontare criticamente il "racconto della Cina" (*zhongguode gushi*, 中国的故事), ossia la narrazione ufficiale della vicenda cinese accreditata da Pechino come unitaria e condivisa. Nel glossario troveranno spazio riflessioni che consentono di cogliere la mutevolezza di questa proiezione di egemonia – nel senso gramsciano del termine – a seconda dei diversi contesti storici, ma anche spunti che aiutano a cogliere l'esistenza di una varietà di altre "storie" che costituiscono la profonda ricchezza nascosta della società cinese contemporanea. Sovente queste proposte civili "eterodosse" si esprimono per mezzo di scritti satirici ed è ad uno di questi, dello scrittore Wang Shuo (王朔), che si ispira il logo del Lessico. Ai caratteri in nero 中国 (*zhong guo*, "Cina") sono giustapposti i caratteri rossi 拆哪, la cui pronuncia "chai na" si avvicina a quella occidentale (soprattutto inglese) di "Cina", ma che corrispondono in realtà alla frase "Qual è quello da demolire?", utilizzata comunemente per indicare gli edifici da abbattere – con o senza il consenso dei residenti – per far spazio alla costruzione della nuova Cina. Come sottolineato da Geremie Barmé in un *keynote speech* alla conferenza "Word and Image, East and West" (co-organizzata dal China Research Centre di UTS, Sydney, 29 ottobre 2011) il contrasto tra la raffinata operazione di propaganda del partito-stato cinese e le punture di spillo di una galassia di autori e artisti non-allineati alimenta una delle dinamiche più interessanti della cultura contemporanea nella Rpc.

l'urbanizzazione creasse lavoro per le masse, e che i lavoratori diventassero così automaticamente i nuovi consumatori. I migranti invece faticano a trovare lavoro e non hanno ricchezza sufficiente ad acquistare case i cui prezzi sono ancora troppo alti. I mercati del lavoro, quello finanziario e quello immobiliare sono intrecciati in un circolo perverso, per rompere il quale il Fondo monetario **suggerisce** di partire dalla riforma del settore finanziario, cessando ad esempio di utilizzare direttamente la leva del credito commerciale bancario per ottenere risultati di politica economica.

In realtà, è paradossalmente più difficile smantellare una rete produttiva che ha dato buona prova di sé (e che ormai ha creato anche professionalità medio-alte) che crearne una nuova, magari in Paesi emergenti ma privi della dotazione infrastrutturale della Cina. Molti aumenti salariali sono stati "scaricati" sui consumatori occidentali tramite l'aumento dei prezzi, e non è un caso che il mercato del lusso sia in espansione in Asia: per ora i mercati occidentali sono insostituibili, ma niente è per sempre. D'altra parte, il mercato delle esportazioni negli Stati Uniti sembra tenere, anche se i dati vanno letti tenendo presente che si avvicina la stagione degli acquisti natalizi: a ottobre, l'export verso gli Stati Uniti è aumentato del 13,9%, un risultato migliore di quello di settembre (+11,6%). Parfrasando il titolo di una vecchia canzone rock, forse stiamo solo assistendo alla fine del Guangdong per come l'abbiamo conosciuto. ■

Il governo Monti visto da Pechino

di Antonio Talia

L'Italia è "il malato d'Europa", o perlomeno così lo descrive la stampa cinese: da quando la crisi del debito pubblico europeo ha contagiato anche il nostro paese i media cinesi non ci hanno certo trattato con tenerezza, laddove la politica ha mantenuto un atteggiamento più distaccato. E mentre su giornali e tv imperversavano ritratti a tinte umoristiche dell'ex premier Silvio Berlusconi, il *Global Times* è scivolato su una colossale buccia di banana: giovedì 24 novembre sul sito del quotidiano cinese veniva caricato un video dal titolo "Berlusconi molesta una vigilessa" dal titolo fin troppo eloquente.

Peccato che quello spacciato come il vero Cavaliere fosse in realtà un sosia, che recitava in una scena tratta dal film satirico tedesco del 2005 dal titolo "Bye Bye Berlusconi": il video è stato ritirato dopo una lettera dell'Ambasciata d'Italia, incidente chiuso.

Al di là delle note di colore, pur rivelatrici dell'immagine dell'Italia presso il pubblico cinese, come ha reagito la Repubblica popolare cinese (Rpc) all'arrivo di Mario Monti a Palazzo Chigi? "La creazione di un nuovo governo è affare interno ad un paese – ha **dichiarato** il portavoce del Ministero degli Esteri di Pechino Liu Weimin all'indomani della nomina del nuovo premier italiano – anche se abbiamo fatto particolare attenzione agli articoli apparsi sui media a riguardo. La Cina sostiene l'Unione europea, l'eurozona e il Fondo Monetario Internazionale e le loro risposte alla crisi, nella speranza che i paesi interessati possano superare le difficoltà nel più breve tempo possibile, al fine di ripristinare la fiducia del mercato e promuovere la ripresa economica e la crescita". Dichiarazioni incolori, di circostanza, com'è prassi per la leadership cinese in questi casi.

La reazione, allora, ritorna ad essere soprattutto una questione di media. "Il berlusconismo rimane per l'Italia un'eredità difficile da seppellire" titola il solito *Global Times* in un **editoriale**, che descrive l'era dell'ex premier come "20 anni in cui il dibattito politico è rimasto inchiodato all'agenda personale e giudiziaria del primo ministro, dalle "feste bunga bunga" ai conflitti di interesse delle sue imprese, dimenticando i problemi strutturali del paese".

Una vignetta dello stesso giornale mostra Mario Monti intento a sorreggere una Torre di Pisa sempre più pericolante mentre Berlusconi fa le valigie: "Nessun paese dell'eurozona potrebbe salvare una nazione così indebitata come l'Italia" ha dichiarato l'esperto di questioni europee del centro studi internazionale dell'agenzia di stato Xinhua Zhang Zhengdong.

Sfiducia verso il futuro italiano? "L'Italia è una polveriera che potrebbe seppellire l'euro" titola un editoriale del *Quotidiano del popolo*, organo ufficiale del Partito comunista



Italy president races to appoint cabinet

Global Times | November 14, 2011 02:02

By Agency

Share

E-mail Print Comment(0)



Former EU commissioner Mario Monti speaks to the press as he leaves his hotel Sunday in Rome. Photo: AFP

La versione inglese del *Global Times* – tra le più recenti novità nel panorama dei media cinesi rivolti alla proiezione internazionale della Cina – ha incrementato la **copertura** delle vicende italiane nelle ultime settimane.

cinese. "L'Italia è una forza decisiva per il futuro della crisi europea; con la riduzione del rating, l'incertezza del debito italiano è aumentata. Se i problemi del debito continueranno fino alla crisi del debito, c'è il rischio che questa si trasformi in una crisi sistemica, che coinvolgerà l'Europa intera e quindi l'economia globale".

Per i media cinesi, il governo Monti è "interamente composto da tecnocrati", e "se Super Mario fallisse, si rischierebbe il picco della recessione globale". Ampio spazio, infine, alla situazione dei cinesi in Italia, con un'inchiesta di Xinhua: "La crisi continua a diffondersi, difficoltà per il quartiere cinese a Bologna. I proprietari dei numerosi negozi cinesi a Bologna, lamentano un aumento del costo della vita e una riduzione sostanziale delle vendite negli ultimi anni".

"Le banche sono costrette a tagliare i fondi e rendono ancora più difficoltosa l'apertura di un mutuo, soprattutto per gli immigrati. In via Paolo Sarpi, nel cuore della Chinatown milanese, le agenzie immobiliari con intermediari italiani fanno fatica a sopravvivere". Al livello dei semplici investimenti immobiliari individuali la stampa in Cina parla di una sfiducia degli immigrati cinesi in Italia. Com'è possibile pensare che in una situazione simile Pechino abbia il margine di manovra politico per acquistare debito pubblico italiano? ■

Un uomo cieco barometro del malessere della società civile

di Zhang Jian

In ottobre, almeno due gruppi di attivisti cinesi, provenienti da ogni angolo del paese, hanno cercato di visitare un uomo cieco nel villaggio di Dongshigu, nella provincia costiera dello Shandong. Gli attivisti erano guidati da importanti *opinion leader* dell'attivismo di base, che vantano centinaia di migliaia di seguaci nei popolari servizi di microblog (qualcosa di simile a Twitter) come Sina.com o Qq.com. Fin dall'inizio delle due visite, milioni di utenti dei microblog in Cina hanno avidamente seguito le riprese del viaggio in tempo reale.

L'uomo cieco al centro della tempesta è [Chen Guangcheng](#), un avvocato autodidatta e attivista che fu rilasciato nel settembre 2010 dopo 51 mesi in prigione. I guai di Chen erano iniziati molto presto, negli anni '90, quando aveva compiuto varie visite a Pechino per lamentarsi della tassazione arbitraria e di altre malefatte dei governi locali (soprattutto a livello di contea e prefettura). Ancora, nel 2005 Chen aveva ideato e organizzato una protesta contro le dure politiche di controllo delle nascite attuate dal governo della sua prefettura, incluse le detenzioni illegali di donne incinte e gli aborti forzati. Questa volta il governo locale trovò più conveniente semplicemente imprigionare Chen, accusandolo di turbare l'ordine pubblico. L'evidente ingiustizia di cui è stato vittima ha reso Chen un'icona per gli attivisti dei diritti umani, l'emblema degli abusi perpetrati dal governo, tanto che quest'ultimo ha deciso, terminato il suo periodo di detenzione, di porlo agli arresti domiciliari, scatenando le proteste da cui sono scaturite le due visite di cui sopra.

Molti osservatori non riescono a spiegarsi come il governo abbia potuto auto-infliggersi una simile cattiva pubblicità. Alcuni ritengono che le misure contro Chen siano da imputare al governo locale della prefettura di Linyi e che il governo centrale potrebbe non essere a conoscenza del caso. I leader locali nutrono certamente un rancore personale nei confronti Chen, tuttavia non è pensabile che il governo centrale non abbia seguito la vicenda, che è stata oggetto di molte inchieste internazionali di alto profilo.

Quindi l'interrogativo diventa: perché mai il governo centrale tollererebbe le attività furfantesche dei suoi subordinati? È possibile che il governo usi il caso di Chen Guangcheng come

una sorta di barometro per misurare le capacità di organizzazione autonoma della società civile, che sta potenzialmente minacciando il sistema a partito unico su cui si regge la Repubblica popolare.

Come sottolineato in precedenti articoli di *OrizzonteCina*, il governo cinese, vedendo minacciato il suo monopolio del potere politico in una Cina sempre più instabile, sta inducendo il suo carattere repressivo. E' un'inversione del trend avviato nel 1978 con l'allentamento del controllo totalitario maoista sugli affari sociali, che ha a sua volta contribuito alla prosperità economica degli ultimi 30 anni e a una nascente società civile in Cina. Il successo economico e la crescente diversificazione sociale stanno spingendo la società civile a reclamare una maggiore autonomia e più voce in campo politico (o, piuttosto, il riconoscimento dei propri interessi specifici). Per tutta risposta, il Partito comunista cinese, determinato a non cedere quote di potere ad altri attori, sta cercando di riaffermare il suo controllo sulla società.

Il caso di Chen è perfetto per il governo in quanto consente di osservare il livello di pazienza della società di fronte a ingiustizie percepite come assolute, ma è anche utile per valutare la capacità della società civile di organizzarsi contro i diversi rami del governo, e per individuare dei potenziali leader dei cittadini. Per il governo è insomma un test per mettere a punto la macchina repressiva e aggiornare le strategie di controllo sociale.

Entrambi i gruppi di visitatori al villaggio di Dongshigu (una trentina di attivisti in tutto) sono stati respinti dalla polizia in borghese e dalla "mafia" assoldata dal governo (presumibilmente al prezzo di 15 dollari Usa al giorno, un affare per gli standard locali). Evidentemente, in Cina basta ancora un numero relativamente limitato di funzionari per aver ragione di molti famosi attivisti con quasi un milione di cyber-seguaci.

La società civile riuscirà a non farsi scoraggiare? Il governo continuerà la detenzione di fatto di un uomo che non può vedere, ma che porta al paese tanta luce? Gli osservatori degli affari cinesi dovrebbero seguire con attenzione la battaglia in corso nel villaggio di Dongshigu. Potrebbe non essere così secondaria per il futuro della Cina. ■

ThinkINChina



Democrazia e “stato-popolo” cinese

di Enrico Fardella

ThinkINChina è un'“open academic-café community” attiva a Pechino, luogo di dibattito tra giovani ricercatori e professionisti di varia provenienza impegnati nello studio della Cina contemporanea.

La “teoria del collasso” è un elemento che ha costantemente accompagnato il dibattito occidentale sulla Cina contemporanea: dalla fondazione della Repubblica popolare cinese (Rpc) all'odierna crisi finanziaria non è mai mancato chi pronosticasse un imminente crollo del “Dragone dai piedi di argilla”. È un riflesso legittimo che svela quanto sia difficile per l'Occidente, specie in un momento di crisi d'identità come quello

attuale, accettare che la Cina possa effettivamente produrre una forma solida di modernità alternativa ai suoi modelli presunti “universali”. Da qui l'idiosincrasia per la parola “modello” associata al caso cinese: il sospetto che l'Occidente continua a nutrire per quel sistema politico-istituzionale gli impedisce di elevarlo ad esempio: si teme che esso possa consolidarsi, storicizzarsi e magari persino trasmettersi altrove.

In Cina ovviamente il dibattito assume un carattere diverso. Dopo essersi interrogati per decenni sulle origini della propria debolezza di fronte alle pressioni coloniali straniere, gli intellettuali cinesi sembrano oggi più propensi a discutere delle ragioni del successo del loro paese. Tra le voci più eminenti vi è quella del professor Pan Wei, direttore del Center for Chinese and Global Affairs dell'Università di Pechino, che il 29 novembre scorso ha discusso la sua personale concettualizzazione del "modello cinese" con il pubblico di ThinkINChina.

Pan concentra la sua analisi sull'assetto istituzionale della Rpc. Per troppo tempo, all'estero ma anche in Cina, si è guardato ad esso come una delle ragioni principali dell'arretratezza del paese: Pan ritiene invece che è proprio qui che si nasconde la chiave del successo cinese.

Vi sono, nella lettura di Pan, tre elementi che caratterizzano una civiltà: l'elemento istituzionale, quello materiale e quello spirituale. Il primo serve a regolare le aspirazioni materiali del popolo, mentre il terzo chiede di sacrificarle alla prospettiva di un'illuminazione ultraterrena. La Cina è una delle civiltà più materialiste e meno spirituali della storia ed è per questo che ha dovuto sviluppare un assetto istituzionale adeguato a contenere le spinte dal basso e regolarle in una forma ordinata. Essa è dunque, sottolinea Pan, una "civiltà istituzionale" il cui sistema, grazie alla sua sofisticatezza e alla sua sorprendente flessibilità, è stato capace, come nessun altro, di trasformare il caos in ordine, amministrando per secoli sotto un unico governo un'enorme e variegata popolazione.

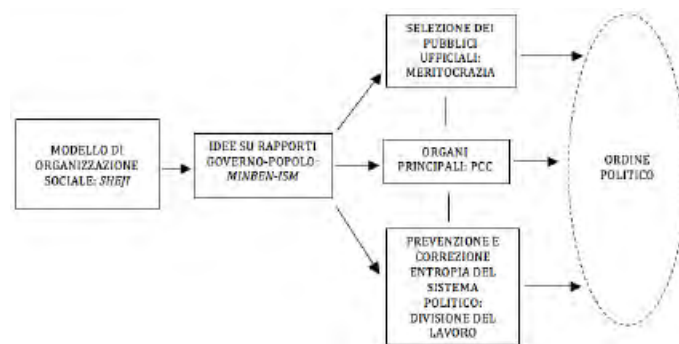
Pan parte dall'analisi della società cinese – che egli chiama *sheji* (社稷) dal nome del tempio sacro dove i pubblici ufficiali e il popolo si riunivano anticamente per celebrare i riti in favore delle messi e dell'armonia sociale – e lo fa analizzando le manifestazioni peculiari dei quattro elementi caratterizzanti di ogni società: l'unità sociale di base, i principi di etica sociale, le forme di organizzazione e le relazioni tra queste e il governo.

In Cina l'unità di base, sia a livello sociale che economico, è sempre stata la famiglia. Nelle campagne la famiglia è ancora l'unità economica principale e nelle città cinesi più del 99% delle aziende registrate sono ancora piccole imprese a carattere familiare: ciò ha creato una società per lo più indifferenziata dove, pur esistendo differenze economiche, non emerge una chiara coscienza di classe. L'etica familiare tradizionale – fondata sul principio di responsabilità anziché sul legalismo del "contratto sociale" – permea l'organizzazione sociale e amministrativa e la modella sulla base di comunità e unità di lavoro (*danwei*) prive di coscienza di classe. Al posto di una chiara dicotomia tra stato e società, il sistema orizzontale di organizzazione sociale è profondamente interconnesso sin dalla base con la struttura amministrativa verticale. Si ha così un modello "cubico" apparentemente equilibrato.



Lo *sheji* influenza il sistema di organizzazione della politica interna alla Cina – da Pan inteso come *minben* (民本), ossia fondato sul popolo – in quattro aree: le idee sul modo di gestione

dei rapporti tra il popolo e il governo; il metodo di selezione dei pubblici ufficiali; la natura dei principali organi amministrativi e i meccanismi per la prevenzione e la correzione degli errori dell'amministrazione. L'etica familiare influenza la prima categoria e impone il criterio della responsabilità del governo nei confronti dei cittadini: la sua esistenza ha come unico scopo quello di garantire il benessere per tutti; in caso contrario esso perde la sua funzione e con essa la sua stessa ragion d'essere. Al principio democratico della selezione tramite elezioni, in Cina si è tradizionalmente preferito il principio meritocratico della selezione dei pubblici ufficiali attraverso esami con il risultato di creare un sistema dominato dalle burocrazie che dissolve il pluralismo politico occidentale in un unico gruppo ispirato dal principio di responsabilità – ieri il gruppo governante confuciano, oggi il Partito comunista. In questo sistema il criterio di divisione del lavoro – oggi grazie soprattutto al sistema amministrativo duale partito-stato – dovrebbe surrogare al principio democratico di separazione dei poteri in modo che si possano prevenire e correggere gli errori dell'amministrazione.



Il "minbenismo" – per Pan l'alternativa a ciò che chiama il "democratismo" occidentale – a sua volta si riflette sul sistema di organizzazione economica in quattro grandi aree: i tre tradizionali fattori di produzione – terra, capitale e lavoro –, con l'aggiunta del modello d'impresa. Lo stato controlla la terra, i materiali produttivi, le principali istituzioni finanziarie, le grandi aziende pubbliche per la costruzione delle infrastrutture e la gestione delle materie prime provenienti dall'estero, ma anche le organizzazioni no-profit per la ricerca, l'educazione, la salute, la cultura etc. La gestione dei rapporti di lavoro, i flussi di capitale e le *commodities* sono invece lasciate a un mercato più libero e per lo più fondato su aziende familiari e collettive. Si tratta di una combinazione, secondo Pan "equilibrata", di settore statale e non statale – da cui il nome di *guomin* (国民), traducibile come "stato-popolo". Una combinazione di "capitalismo" e "socialismo" che, secondo Pan, trova origine nella storia cinese a partire dalla dinastia Han (206 a.C. – 220 d.C.).



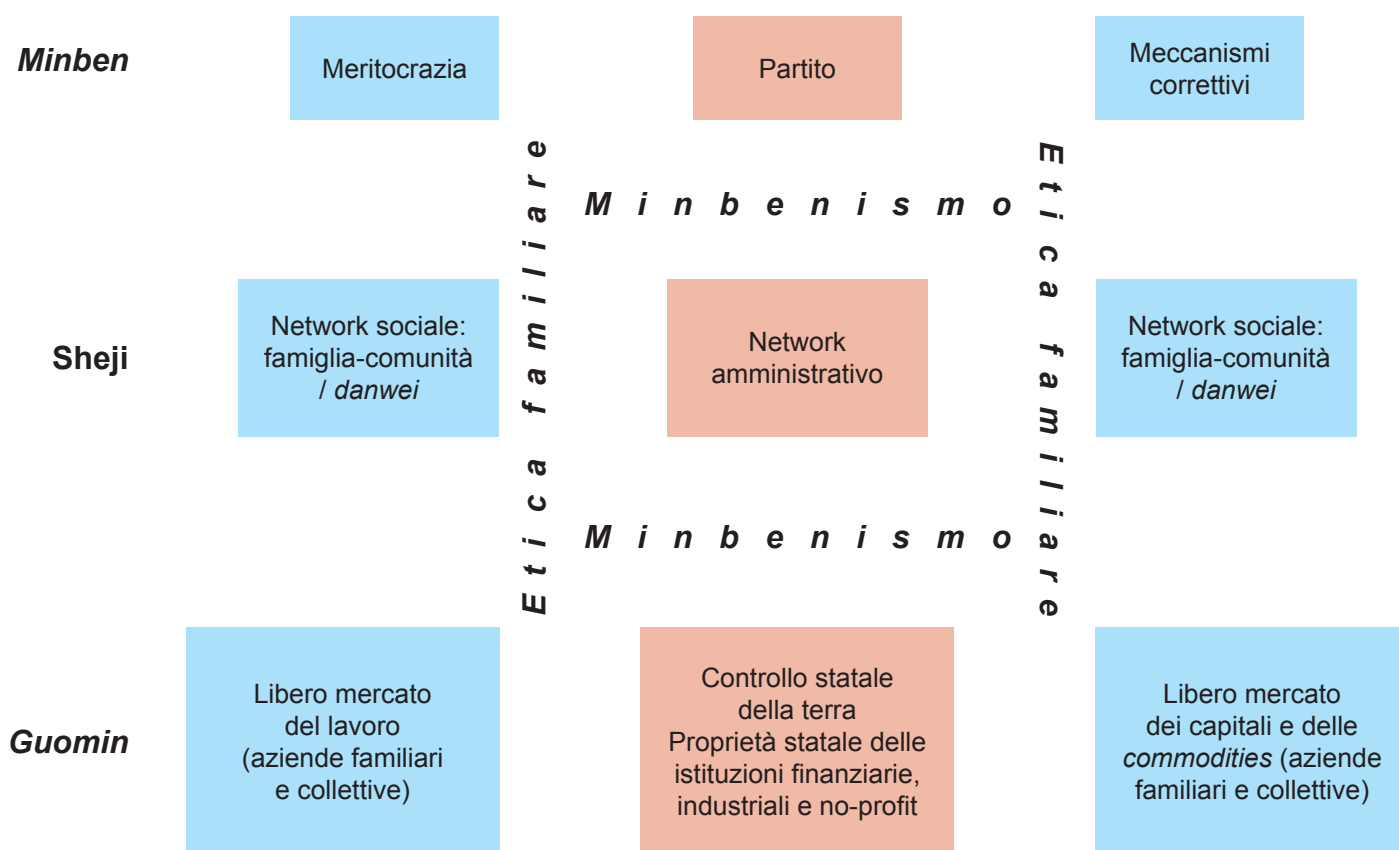
Visto nel suo insieme, dunque, il sistema cinese appare strutturato sull'interconnessione di questi tre livelli resa compatta dal principio guida del *minbenism*. Il suo venir meno determina le

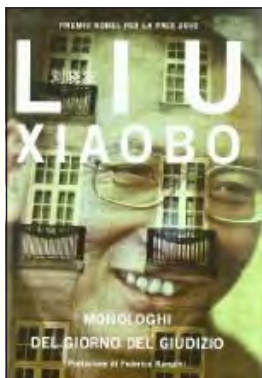
fasi di declino ciclico di questo sistema: se il governo si allontana da esso e si concentra solo sul proprio interesse particolare allora i sistemi di selezione meritocratica e i meccanismi di correzione-prevenzione degli errori si dissolvono erodendo le basi di legittimità del gruppo dirigente. Il network amministrativo inizia a scollarsi da quello sociale e il settore pubblico non riesce più a svolgere la sua funzione nell'economia del paese. È a questo punto, precisa Pan, che interviene il popolo rovesciando il gruppo al potere e insediandone uno nuovo il quale, però a sua volta, governerà ancora sulla base del sistema tradizionale.

Sarebbe questo, dunque, il “modello cinese”: una via alternativa alla distinzione occidentale tra stato e società civile, alla dicotomia tra democrazia e autocrazia, e alle concezioni economiche classiche che vedono l'intervento dello stato alternativo a quello del mercato. È un modello che in questi anni ha sorpreso il mondo con la sua capacità di *resistenza e adattamento* alle trasformazioni traumatiche che una crescita così sostenuta necessariamente comporta. I successi cinesi, tuttavia, parafrasando

Zhang Weiwei (张维为), non hanno ancora fatto “collassare la teoria del collasso”: l'Occidente crede ancora che, nonostante le indubbe capacità dei regimi autoritari nel guidare le società attraverso processi di rapida modernizzazione, la democrazia sia ancora il sistema migliore per rispondere alle sfide complesse della modernità.

La Cina deve imparare dagli errori dell'Occidente ed evitare che l'entusiasmo per il proprio successo degeneri in autocelebrazione. Si corre il rischio, altrimenti, come scriveva negli anni '40 il filosofo *Ai Siqui (艾思奇)*, di enfatizzare troppo la specificità della natura cinese e della sua rotta di sviluppo sociale eliminando così ogni spazio per i principi generali di umanità. Per usare le parole *pronunciate di recente* dallo scrittore cinese *Murong Xuecun*: “Chi dice che al popolo cinese non deve essere data troppa libertà a causa della situazione “speciale” della Cina è esso stesso fautore di tale situazione “speciale”. Chi dice che la stabilità, non la libertà o i diritti umani, è ciò di cui la Cina ha più bisogno è il primo a contribuire all'instabilità del paese”.





Liu Xiaobo

Monologhi del giorno del giudizio

Mondadori, Milano 2011

Qualche tempo fa, visitando il rinnovato Museo nazionale del Risorgimento a Torino, mi ritrovai a ricordare come furono Vittorio Emanuele II e Garibaldi, e non Mazzini, a unificare con pragmatismo l'Italia e a dotarla di istituzioni liberali monarchiche. Nel tempo, però, le idee di Mazzini si sono prese il giusto spazio nella storia, e ancora nutrono di ideali il dibattito sociale e politico della nostra Repubblica. Non è un caso che mi sia tornata alla mente questa recente visita al Museo del Risorgimento mentre leggevo *Monologhi del giorno del giudizio*, il libro in cui è raccolto tutto l'idealismo e la carica di passione civile del Premio Nobel per la Pace 2010 Liu Xiaobo, condannato in Cina a undici anni di reclusione per incitamento alla sovversione dell'ordine dello stato.

Il volume raccoglie una ventina di lunghi articoli e interventi scritti soprattutto tra il 2004 e il 2008, una serie di poesie composte tra il 1991 e il 1997, e alcuni documenti, tra i quali si segnalano il manifesto per i diritti civili Carta 08, il Manifesto dello sciopero della fame del 2 giugno 1989 (di cui Liu Xiaobo è stato uno dei principali promotori), e la sentenza di condanna del 2009.

Come viene ricordato nell'introduzione scritta a Colonia da Tienchi Martin-Liao (il libro è tradotto dal cinese ma è già stato pubblicato in Germania), i testi di Liu Xiaobo rivelano il suo enorme debito verso la filosofia occidentale (da Kant a Foucault, da Berlin a von Hayek), verso i grandi attivisti del XX secolo come Martin Luther King, Vaclav Havel, e il Mahatma Gandhi, e anche verso la spiritualità cristiana, al punto che l'autore deve confessare – da erede della tradizione del Movimento del 4 maggio – il suo pregiudizio consapevole: “Proprio a causa della mia posizione nazionalista e del tentativo di riformare la Cina con l'aiuto della cultura occidentale, l'idealizzazione assoluta della cultura occidentale diventa la premessa della mia critica nei confronti della Cina” (p. 109).

L'idealismo non impedisce a Liu di biasimare lo “snobismo occidentale” o di riconoscere i progressi economici, sociali e giuridici della Cina contemporanea, ma è appunto nella critica senza compromessi che l'autore trova la sua massima ispirazione: contro il sistema politico, accusato di scarsa rappresentatività; contro la corruzione e l'ingiustizia sociale che si annida nel partito e nello stato (“la Cina sta correndo verso il peggiore capitalismo nepotista”, p. 69); contro la gestione della questione tibetana (“si tratta in sostanza di scontri tra libertà e dispotismo”, p. 82); contro gli intellettuali, espressione di un “manierismo autoreferenziale di un'epoca di cinismo intellettuale” (p. 174); contro la “mentalità da nemico” e la “psicologia dell'odio” che affligge la storia cinese; infine, contro la mitizzazione, in chiave nazionalistica, del pensiero e della figura di Confucio.

A volte Liu Xiaobo sembra volutamente dimenticare che l'Occidente novecentesco, più di quello ottocentesco, è la nostra eredità comune, che la realtà cinese contemporanea ha abbondantemente assorbito, anche nei suoi aspetti più deleteri (significativo è il capitolo, ad esempio, sulla mercificazione della sessualità). Perciò le sue barricate ricordano le immagini di tanti dipinti risorgimentali: “Nel buio che neppure la baionetta riesce a fendere, è il tuo sangue l'unico bagliore, ha bruciato la tua anima – se fossi di fronte a te, crederei ancora che le parole hanno un'anima” (p. 118).

Che la parola e la suggestione letteraria in politica abbiano un potenziale liberatorio, esponenzialmente accresciuto da Internet (“il dono che Dio ha offerto ai cinesi”, p. 208), è ben noto al potere di ogni natura e di ogni tempo, e respirare l'aria fresca degli ideali è un esercizio che di rado pratichiamo anche nelle nostre democrazie: “Il fluttuare delle parole non ha bisogno d'ali/ come l'odore che guida lo spirito/ raggi di sole all'alba vibrano inquieti/ sensazione di incognito/ come le scarpette nuove/ che hai fatto per il lungo viaggio (p. 293)”. Possiamo anche essere affezionati ai vecchi scarponi che ci hanno accompagnati sui sentieri conosciuti, ma per affrontare i lunghi, insidiosi e ignoti percorsi del XXI secolo abbiamo tutti bisogno di acquistare un paio di scarponi nuovi, anche se probabilmente sceglieremo ancora un modello della nostra marca preferita. (GG)

LETTURE CONSIGLIATE DEL MESE

- Liu Y., *Bo Xilai's Campaign for the Standing Committee and the Future of Chinese Politicking*, “China Brief”, vol. XI, n. 21, novembre 2011, pp. 8-11.
- S. Green, *China – Build it, and someone else will pay for it*, rapporto per Standard Chartered, giugno 2011.

Il “racconto della Cina” e la costanza del cambiamento

Qual è il discrimine tra “storia” e “storie”? Erodoto (V sec. a.C.), antesignano degli storici nella cultura occidentale, è noto per le sue *Storie*, al plurale, testimonianza di uno sforzo volto a tramandare una serie di vicende, fra cui fatti gloriosi come la guerra dei Greci contro l’Impero Persiano, per preservarle dall’oblio. Le Storie non vogliono presentare una “verità” unitaria: il loro obiettivo è trasmettere ai posteri una serie composta di cronache, leggende e miti.

Il cinese classico non declina i sostantivi per numero. Il titolo del capolavoro di Sima Qian (司马迁, 145-90 a.C.), il “padre” della storiografia cinese, è in genere tradotto come *Memorie di uno storico* (*Shiji*), ma potrebbe rendersi anche come “Registro della Storia”. Il testo di Sima fissò lo standard ufficiale cui generazioni di storici cinesi si sarebbero conformate nei secoli a venire, argomentando la “gloria” di ogni nuova dinastia sulla base della parabola ciclica di fondazione-ascensione-declinio della precedente.

Il termine-concetto 中国的故事, *zhongguode gushi* (“racconto della Cina”), impostosi all’attenzione di pubblico e studiosi nell’ultimo decennio, va ricondotto a questo contesto. Qui non c’è dubbio sulla distinzione singolare-plurale: il morfema “racconto” (o “storia”, con l’iniziale minuscola) – 故事 *gushi* – è singolare, sia in senso morfologico, sia concettualmente: indica la produzione di una narrazione mono-dimensionale e costruita verticalmente. Il “racconto della Cina” è una matrice che organizza e fissa la storia della “nuova Cina”. Parafrasando il famoso articolo dell’intellettuale liberale Chu Anping (1909-1966), è la storia del partito-impero (党天下, *dang tianxia*).

In questo “racconto”, la Cina è presentata come uno stato-civiltà unitario e ontogenetico, sviluppatosi secondo una logica lineare e razionale, secondo una meccanica quasi teleologica. Il successo del Partito comunista cinese è chiaramente il punto focale del “racconto” e qualsiasi segno di entropia è espunto dalla narrazione per glorificare la legittima autorità del partito. Il “racconto” è unilaterale anche nel suo situarsi temporalmente a cavallo di “tre presenti”: un passato idealizzato, una contemporaneità tutta protesa in avanti, e l’anticipazione di un futuro promesso.

A fondamento del “racconto” c’è la rappresentazione di uno stato unitario e forte, mitizzato quale erede di un’esperienza di comunità politica che, senza significativa soluzione di continuità, ha insistito per 5.000 anni sul medesimo spazio fisico. Questa

condizione di stabilità è al contempo parte costitutiva e finalità propagandistico-pedagogica di un “racconto” che vuole tutelare la “sicurezza culturale” della Repubblica popolare cinese, proiettando al contempo verso l’esterno un’immagine artefatta della Cina quale “paese forte” (强国, *qiangguo*).

Il fulcro intorno a cui ruota il “racconto” è un enigma irrisolto: “Qual è la logica sottesa all’ordine politico di una comunità umana, e come si può prevenire il disordine?” Laozi ha affrontato queste domande nel VI secolo a.C., sostenendo che più si cerca di generare l’ordine, più si induce disordine, giacché l’ordine non può essere il frutto di un’imposizione.

Nella mia esperienza di studente europeo di storia cinese in Cina negli anni ’80, ricordo che mi veniva chiesto di memorizzare una lista delle dinastie succedutesi al potere, corredate con i nomi ufficiali degli imperatori e le date del loro regno. Questo genere di apprendimento produceva una triplice illusione: la continuità del potere imperiale, la pervasività di un sistema di valori descritto come coeso e unitario all’interno dell’impero, e l’esistenza di una sorta di barriera culturale a protezione dell’universo culturale cinese dalle influenze esterne e dal cambiamento.

All’inizio del XX secolo il crollo della dinastia Qing e la contemporanea ricerca di una via cinese alla modernità portarono all’affermazione di una nuova storiografia, concentrata sulla vicenda nazionale, più che su quella dinastica. Cent’anni dopo, la reinterpretazione di quella sorta di “peccato originale dell’imperialismo” occidentale ai danni della Cina viene utilizzata per giustificare in modo acritico l’assioma dell’“ascesa pacifica” della Cina, legittimando al contempo il discorso egemonico del partito-stato.

In questo senso, il “racconto della Cina” è una categoria epistemologica che omogeneizza e destoricizza la vicenda della Cina, sostituendo la Storia con una narrazione. Tale narrazione nasconde il ben più sofisticato e plurale dialogo transculturale che si va affermando nel mondo sinofono odierno. L’intento di questa rubrica mensile è decostruire questo “racconto della Cina” a partire da quello che chiamiamo provocatoriamente il “lessico popolare”. L’obiettivo è di gettar luce sul “racconto della Cina”, per metterne a nudo, oltre i significati istituzionali, alcuni reconditi elementi costitutivi.

Maurizio Marinelli